

sabato 5 gennaio 2002

commenti

rUnità 31

*Bisognerebbe ricordare le parole di Mitterrand quando metteva in guardia dall'abbraccio paralizzante dei poteri forti*

*Oggi nel centrosinistra ci sono ancora troppe spinte alle grandi intese. Mentre questa destra autoritaria va combattuta*

# L'oblio della politica

PIETRO FOLENA

Francis Mitterrand, in un noto intervento ad un Congresso di Force Ouvrière, uno dei maggiori sindacati francesi, disse «in questo paese, da tempo, diversi poteri forti al fine di difendere i propri privilegi, vanno cercando una saldatura con le aspirazioni, i bisogni, le fantasie e gli spiriti egoistici dei deboli. Il sogno che ad essi si propone è un sogno tanto irrealizzabile quanto credibile, avvolgente e paralizzante: partecipare tutti alla mensa dei ricchi. Ma chi si interroga su che tipo di ricchezza, che forme e canali prende, da dove trae origine? Nessuno. Occorre evitare questa sciagura, che io chiamo oblio della politica. Che fare?». Rileggendo oggi quell'intervento politico alla luce di una congiuntura politica che vedeva il rafforzamento elettorale del fronte conservatore e gaullista, sembra quasi di essere di fronte ad una profezia sull'avvenire delle moderne destre radicali. Con un di più, riferito alla destra nostrana, di illegalità, di mancanza di senso dello Stato, di conflitto di interessi, di antieuropeismo strisciante, di ricerca spasmodica di impunità verso pochi e di giustizialismo forcaiolo verso i molti (immigrati, giovani, poveri cristi). Si ripropone anche per noi la fatidica domanda: che fare?

Prima di tutto un bilancio. Approvata una Finanziaria pericolosa perché subdola, piena di contraddizioni e ambiguità - che dà poco a pochi (come il tanto sbandierato aumento delle pensioni), dà molto ai soliti noti (inquinatori, speculatori, palazzinari, grande industria), non cambia niente per tutti gli altri - ci troviamo, utilizzando una pausa natalizia che cade dopo il congresso dei Ds, a fare un primo bilancio politico di questi sei mesi.

Un bilancio soprattutto interno, dalle tinte chiaro-scure, tra ciò che in Parlamento e tra i partiti è successo, e ciò che nel paese e nella società civile invece si muove. Da una parte abbiamo assistito a ripiegamento parziale dell'Ulivo, con l'affermarsi di un'idea di coalizione a due (stato maggiore dei Ds più stato maggiore della Margherita).

Un'idea «accelerata» in occasione della guerra in Afghanistan - usata apertamente per un riequilibrio dell'Ulivo in senso più moderato - che ha penalizzato per esempio esperienze e culture importantissime come quelle dei Verdi - che oggi si sentono in parte liberi di giocare una partita a tutto campo - e del Pdc e che ha ridotto ai minimi tentativi e proposte per un'agenda comune delle opposizioni con Di Pietro e Rifondazione.

Si è così quasi concorso, in modo suicida, a facilitare nei fatti il Prc ad imboccare la via di una rappresentanza politica di segno massimalistico del movimento «no global». In questo quadro abbiamo assistito ad un vero e proprio riposizionamento dei Ds sul versante centrale

della coalizione, in aperta competizione al centro con la Margherita, per poi scoprire, tanto nella aule parlamentari che nel paese, che Rutelli punta ormai a scavalcarci anche a sinistra in una sorta di gioco simile all'«asso pigliatutto».

Dinamiche confuse hanno quindi reso debole e in parte autoreferenziale il nostro modo di essere, come sinistra e come Ulivo. E ci hanno reso poco identificabili con i grandi temi del lavoro, della formazione pubblica, della laicità, dell'internazionalismo tipico delle forze socialdemocratiche.

Contemporaneamente si è quindi reso l'Ulivo un soggetto difficilmente proponibile tra la gente come la grande forza dell'opposizione a Berlusconi, in grado di esercitare una funzione di «tenuta» verso gli elettori che ci hanno già votato e di espansione verso l'area degli indecisi - che Diamanti ci spiega aver votato con tantissimi dubbi la Casa delle Libertà - e del non voto. Dinamiche che non ci hanno permesso di sviluppare fino in fondo una nostra azione politica, un nostro «fare» su temi tanto complessi quanto avvertiti tra la gente: diritto al lavoro, difesa dell'art. 18, rilancio della scuola pubblica contro la politica della Brichetto Moratti, rispetto della giustizia e sua effettiva uguaglianza per tutti i cittadini.

Tutti temi che una forza socialista avrebbe dovuto e dovrebbe far vivere tre le persone, pena quel sentimento di sconforto e impotenza che si è abbattuta sull'Ulivo, e pena quella saldatura pericolosa di «Mitterrandiana» memoria tra deboli e forti. Una saldatura in molti settori facilitata infine da atteggiamenti o interpretazioni ambigue, da un Ulivo o parte di esso, ancora tentato dalle «grandi intese», ancora ammalato da un giudizio erroneo su questa destra che non può che essere pessimista, proprio per la natura ad un tempo iperliberista (nel senso del disprezzo di ogni regola), populista, corporativa, autoritaria (fino alle minacce di Gasparri contro Simona Ventura e la Rai) che essa ha.

Ma, d'altra parte, tutto questo avviene mentre il movimento sindacale cresce nelle piazze e nei luoghi di lavoro inaugurando una nuova stagione di mobilitazione unitaria; nelle scuole e nelle università centinaia di migliaia di giovani riscoprono la politica e la protesta; la società civile e molti intellettuali tornano a mobilitarsi contro le «inciviltà giuridiche» portate avanti dal governo e rivendicano una giustizia uguale per tutti non solo nella punibilità dei ricchi e potenti, ma anche nella velocità, trasparenza ed efficacia dell'amministrazione giudiziaria verso i più deboli e la gente comune.

Ma allora: di quale sinistra abbiamo bisogno? Per quale Ulivo e per quale opposizione?

Questo è il tema vero su cui richiamare tutti ad uno sforzo culturale e teorico, ancor prima che organizzativo, per riprendere una via riformista nel nostro paese, per tornare a vincere.

Questo era il tema che sollevavamo, in modo particolare con Giovanni Berlinguer e Sergio Cofferati, a Pesaro. Ma questo è il punto su cui il nostro congresso non è stato risolutivo, anzi.

Occorre e occorre allora ripartire dalla società italiana - migliore, meno di destra, più dinamica di come nelle nostre analisi astratte ce la rappresentiamo - e non solo da noi stessi.

Dobbiamo cioè liberarci dall'ossessione di fare un esame del sangue a settimana a cui parte dell'opinione pubblica ci chiede ancora di sottoporci in nome di un anticommunismo radicato e in molta parte malevole: a forza di esami del sangue rimaniamo anemici.

Per poter essere ancora protagonisti della scena politica vanno individuati e scelti terreni più avanzati. Cominciamo a ricercare nelle viscere della società nostrana i grandi processi, gli «spiriti fondamentali» per dirla con Weber, con cui tornare a fare politica.

Affermare la nostra identità socialista vuol dire questo: analizzare ed immergersi nelle trasformazioni, concepire la storia ed il progresso come dialettica permanente tra portatori di diritti e detentori di potere (nuovo o vecchio che sia).

Una volta tutto ciò - nella fabbrica - era narrato come irriducibile conflitto tra lavoro e capitale.

Oggi, nel mondo globalizzato, questa dialettica tra diritti e potere, tra lavoro e capitale, tra sapere diffuso e copyrights delle multinazionali, è più acuta che mai, e qui ha la sua ragione d'essere la sinistra (che, tuttavia ha perduto forse proprio la capacità di raccontare questo conflitto).

Raccontarlo vuol dire concepire il lavoro come funzione generale per la crescita sociale, culturale ed economica del paese.

Vuol dire proporsi nella pratica quotidiana la costruzione sempre e sempre più, di reti e luoghi collettivi di redistribuzione della ricchezza

materiale e immateriale, e in primo luogo del sapere, verso le famiglie ed i lavoratori.

Vuol dire proporre opportunità formative e professionali a tutti e per tutta la vita, concepire la cittadinanza come conquista progressiva di diritti dentro e fuori i luoghi di lavoro.

Vuol dire tentare di rendere la modernità spazio complesso vivibile e non recinto permanente per vinti e vincitori.

Vuol dire guardare a come la logica del capitale e della merce brucia le risorse vitali del pianeta.

Vuol dire riaprire il discorso sulla democrazia, sulla sua estensione, sulle libertà civili e individuali.

Vuol dire affermare la radicalità e l'irriducibilità dei diritti delle donne e di quelli dei bambini.

Proporre attraverso l'identificazione di queste chiavi di lettura, un modello di crescita, sviluppo, creazione di ricchezza in grado di intervenire a monte di quei processi capitalistici che generano poi disuguaglianze tra persone, città, popoli

vuol dire essere socialisti. Essere socialisti vuol dire accettare il mercato come strumento positivo per le aspirazioni individuali e collettive, per la crescita di una comunità più aperta e libera, ma non per questo vuol dire accettarne tutti gli attuali meccanismi così come si presentano, riconoscere nel mercato l'unica «mano invisibile che dispensa secondo giustizia».

Dobbiamo allora chiederci, quali forze economiche e culturali oggi agiscono in Italia e quali processi determinano? Si ampliano o riducono gli spazi democratici e di socialità?

Chi sta accumulando le nuove ricchezze, materiali e immateriali del paese e del mondo? Siamo in presenza di vere e proprie nuove soggettività politiche e sociali?

Vi è una redistribuzione di ricchezza e opportunità, socialmente giusta e sostenibile, anche tra chi direttamente la produce?

Quali caratteristiche hanno questi nuovi «produttori»? Quale è il loro livello di soddisfazione, di crescita professionale e umana?

Vi è una relazione diretta tra aspettative, frustrazioni, senso di precarietà e organizzazione della produzione, tempi e modi odierni del produrre?

Che relazioni vanno istituendosi con il lavoro «classicamente» dipendente? Vi è un'evoluzione anche tra i lavoratori della grande industria e del pubblico impiego?

Quali trame di solidarietà vanno formandosi e quali disarticolando? Quali sono l'aspettativa di vita, il senso di sicurezza con cui viene affrontato il futuro, rispetto alla costruzione di una famiglia, alla personalizzazione dei propri percorsi di vita? Vi è una dimensione solo internazionale di questi processi e con quali effetti? È possibile intervenire nazionalmente o localmente, magari con forme nuove, per attuare nuove pratiche di solidarietà e di aumento delle quote di potere e diritti dei più sfortunati e degli esclusi?

Con quali politiche industriali, formative e sociali? Quali potrebbero essere gli strumenti di welfare e le politiche economiche e fiscali più utili a tutti i livelli? All'interno di questo quadro la sinistra è scesa in campo, da che parte sta? E la destra italiana?

Come si possono coniugare queste nuove e vecchie contraddizioni con un disegno di sviluppo economico che rilanci un certo modo di fare impresa? Per favorire un nuovo disegno vi sono dei possibili alleati nella società italiana? Queste domande dovrebbero essere alla base del nostro modo di pensarci forza politica, della nostra stessa esistenza.

Le nostre proposte politiche dovrebbero partire da questa ricerca di senso, anche alla luce di una stagione di mobilitazione sociale che da anni, da prima dello stesso 1994, non vedevamo più attraversare così profondamente la società italiana. Sarebbe un tragico paradosso una sinistra che deriva verso destra proprio quando nella società - a parti-

re dallo stesso magistero della Chiesa - una critica nuova prende corpo e dimensioni inedite.

All'interno di questa «via popolare» al riformismo molte cose potrebbero divenire anche più «facili», più trasparenti, più leggibili, sia in termini di alleanze politiche che di campagne di mobilitazione.

Penso per esempio al tema dell'unità delle forze che si richiamano all'internazionale socialista e agli ideali del socialismo democratico. Un'unità che assumerebbe nella federazione di partiti e dei singoli la forza di una ricerca ed iniziativa comune proprio a partire da quelle radici organizzative e culturali che affondano nell'esperienza del movimento operaio, democratico e mutualistico. Culture socialiste, ma anche cattoliche radicali, azioniste (bisognerebbe rileggere il Gobetti della «Ricerca delle cause profonde del malessere e soluzioni definitive e transitorie»).

Un'unità di intenti che potrebbe porre nuove basi per un rapporto tra il Partito e il maggior sindacato italiano, un rapporto dialettico certo, ma che ha senso solo se vive all'interno di una comune cornice di valori e impegni programmatici e che è la vera condizione preliminare per costruire questa famosa «forza più grande del socialismo europeo». Altrimenti, come l'Araba Fenice, dovremmo aspettare cinquecento anni perché rinasca dalle proprie ceneri.

Solo così una forza socialista potrà dare il suo contributo originale all'Ulivo e la coalizione potrà diventare allora la grande casa di tutti i riformisti, l'incontro tra le esperienze più avanzate della cultura democratica cristiana, ambientalista, radicale, socialista. Una potenza popolare che ha un'idea di Italia più progressista, più aperta del Far West propugnato dal Polo. Una potenza che si radica tra la gente, nei collegi e tra la società civile, con Case dell'Ulivo, associazioni, riviste, centri studi.

Una potenza che si da regole certe per potenziare una ricerca, un modo di essere democratici, trasparenti, impegnati, in cui la forma diviene anche sostanza. Un Ulivo che si pensa e si organizza nelle iniziative che tutti i giorni porta avanti (per esempio a favore dei referendum abrogativi delle cosiddette «leggi vergogna») come qualcosa di più ampio della somma dei singoli militanti dei partiti, motore di una grande alleanza che costruisce appuntamenti comuni delle opposizioni, che sfida apertamente il governo perché parte da un giudizio severo e fortemente critico sulla sua reale natura, reazionaria e antidemocratica.

Un Ulivo più grande, quindi perché vi è una grande sinistra, che difende il proprio elettorato per ampliarlo, lo amplia per far crescere la coalizione, la fa crescere perché torna tra la gente con una voglia di ascoltare e poi proporre la nostra Carta dell'Italia che vogliamo.

## la foto del giorno



La Moschea blu di Istanbul insolitamente bianca per la neve

## Ma il cardinal Biffi segue il Vangelo?

Antonio Di Foggia  
Cara Unità,

ho letto con stupore e rabbia le parole del cardinale Biffi, arcivescovo di Bologna, riportate dal giornale in prima pagina (evidenziato in rosso). Parole durissime e tristissime pronunciate da un «sacerdote, ministro di dio». In latino la parola minister significa servo e dunque disponibilità e servizio; e secondo l'insegnamento del Vangelo servizio nei confronti di tutti gli uomini senza distinzioni o aggettivi qualificativi (bianchi, neri, gialli) e senza etichette religiose (cristiani, musulmani, buddisti). E si ha conferma di tutto ciò proprio rileggendo le parole del Vangelo: «In verità - dice Gesù - tutto quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me» (Matteo, XXV, 40). Che valore il cardinale dà a queste parole? A quale idea di umanità si ispira la sua azione evangelica? Chi sono i fratelli di cui parla il Vangelo? I sottomessi? I privilegiati della vita? I potenti di questo mondo? I furbi? Quelli che fanno scempio della giustizia? Se infatti il cardinale dialoga solo con coloro che si mostrano obbedienti e remissivi, quale valore e ricompensa avrà mai la sua fede se ama solo coloro che lo amano? Nelle parole del cardinale manca qualsiasi

frammento di umanità e disponibilità verso chi dalla vita ha ricevuto solo torti, malattie, miseria, solitudine, e in più costretto a vivere lontano dalla propria terra, dalla sua famiglia, dalla sua sposa, dai suoi figli. In verità di preti come il cardinale Biffi l'umanità potrebbe fare anche a meno. Io, da parte mia, non vorrei mai incontrare un prete così, neanche nei momenti di maggiore sofferenza e solitudine. Quale brandello di umanità potrebbe farci dialogare? E poi a prescindere dai ruoli, è pur sempre una questione di stile. Un laico impudente e lettore affezionato.

## Un «regalo» non gradito

Marcello Greco

Ho ricevuto dal «presidente del consiglio dei Ministri» insieme all'euroconvertitore una lettera e sono rimasto sconcertato perché il sig Berlusconi sostiene di avermi inviato un omaggio che io sinceramente non gradisco. Non ho trovato, sui giornali che leggo (l'Unità e Repubblica) nessun commento a questa iniziativa che trovo, a parer mio scandalosa perché sarebbe un «omaggio» pagato coi soldi di tutti. Accludo la lettera del sig. Berlusconi e la mia risposta che mi piacerebbe trovasse spazio tra la vostra posta. Complimenti per il giornale che trovo molto stimolante. Un vostro assiduo lettore.

## I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**  
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**  
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)  
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**  
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
20126 Milano, via Forzezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)  
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

**Publikompass S.p.A.**

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."  
SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408  
del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura dell'Unità del 4 gennaio è stata di 128.189 copie